

L'AMICIZIA GADDA-PARISE

# Sulla spider rossa ai duecento all'ora con il Gran Lombardo

Un sodalizio non letterario fatto di scampagnate chiacchiere esilaranti, battute, gesti allusivi

ANDREA CORTELESSA

**S**e mi vede Cecchi, sono fritto». La frase la pronuncia il Gran Lombardo, Gadda, peritosamente installato a fianco del Piccolo Veneto, Parise, alla guida della sua Spider rossa dal muso affilato e aggressivo, sfrecciante nel vento delle campagne romane. «Ti scongiuro, vai piano, sii prudente, vai più piano. Ci mancherebbe un incidente, che magari ne parlasse il *Messaggero*, in una macchina così, due uomini soli... diretti a Bracciano... figurati!». Tutto sta a capire in quale tono parlasse, Gadda: se è vero che era per Parise, lui «timido, scontroso e appartatissimo», «anche l'uomo più spiritoso, *espirtuoso* e dotato di *humour* della letteratura italiana». E che insieme alla preoccupazione - ma che dico, autentica angoscia - in quelle parole vibrasse un'ironia sottile, e poi un divertimento sfrenato, lo dimostra come della famigerata Spider parli poi, lo stesso Gadda, al carabiniere che a un certo punto li ferma, quei due uomini soli in gita. «Quanto fa?», s'informa il brigadiere imperscrutabile. «Pochino... il contachilometri segna duecento» risponde, tecnico ma interlocutorio, l'Ingegnere. «Però», commenta il milite; e li lascia andare. E allora: «se piace ai carabinieri perché non dovrebbero piacere a Cecchi?»

C'è tanto, del rapporto fra i due scrittori, in questo episodio. Quell'amicizia impreveduta (s'erano incontrati per caso, sul

finire dei Cinquanta, a un convegno noiosissimo; e tanto avevano legato che quando Parise si fece una casa romana, nel '61, la prese alla Camilluccia: su consiglio di Gadda, a due passi da casa sua...) rappresentava un'insperata quanto esplosiva sfrenatezza di vita, libertà e sensualità: per il Gadda divenuto d'improvviso, e troppo tardi, celebre - e in quanto tale perseguitato da Einaudi e Garzanti, che lo sottopongono a un regime di lavoro, e presenzialismo mondano, che per lui equivale a una prigionia: «sono diventato uno schiavo, anzi un bambolotto, una pupazza agitata dal tirannico *volere altrui*». Una boccata d'aria, una «donazione di sangue» addirittura, arriva invece a definire l'apporto alla sua, di vita, di quel «trasfusore di vita» che gli appariva Parise: tanto più giovane di lui, e di lui tanto più spregiudicato nei rapporti, appunto, cogli editori. Un sangue che mancava invece agli «stolti e stronzissimi fichi secchi del rigorismo di contegno»: a tutte le persone per bene, cioè, pronte ad alzare il sopracciglio davanti alla strana coppia...

Sangue è del resto parola e concetto-chiave: se è vero che fu proprio Gadda, ha raccontato tante volte Parise, a fargli leggere un autore che da quel momento in poi sarà per lui decisivo, Darwin. In quei primi anni Sessanta provò anche a imitare lo stile di Gadda, Parise; ma non era la sua strada (il romanzo *Ar-*

*senico*, nel titolo un omaggio a Montale, nella scrittura era un *pastiche* di Gadda; non a caso, però, rimase allo stato di abbozzo); mentre Gadda vagheggiava di scrivere una prefazione ai due primi, bellissimi e negletti, romanzi di Parise (*Il ragazzo morto e le comete* e *La grande vacanza*); ma anche di questo non si fece nulla. Il fatto è che - un paradosso, pensando alla statura dei due come scrittori - la loro non fu un'amicizia letteraria. Sebbene siano degli autentici tesori, le poche lettere residue (pochissime quelle di Parise) del resto già in gran parte conosciute, i quattro articoli assai noti che Parise scrisse su Gadda, e la invece sinora dimenticata conversazione fra i due pubblicata dal *Corriere della Sera* nel '67, si può anzi dire che la loro fu un'amicizia non scritta. Fatta invece di conversazioni esilaranti («fammi un po' di coraggio con le tue trovate, con i tuoi racconti! Sai quanto mi divertono, quanto mi aiutano a dimenticare... la vita che non vorrei vivere...»), di battute complici da non ripetere davanti a terzi di gesti allusivi (fra tutti, di nuovo sulla mitobiografica Spider rossa, la mano di Gadda, eccitatissimo e terrorizzato, che accarezza il freno a mano mentre Parise impazza sulla Fettuccia...). Fatta di vita, insomma.

Toccava dunque a una terza voce restituirci questa stoffa perduta dell'esistenza, che le parole così pallidamente testimoniano. Ed è merito - merito straordinario - di Domenico Scarpa aver fatto con crescere, su questo materiale così esile, un libro

vero: che per conoscere da vicino questi due protagonisti finisce per essere, ora, un libro decisivo. Alla maniera di Cesare Garboli (che fu amico di entrambi), la ricchezza delle note - a tratti sovrabbondante, ma sempre eccezionale per generosità e insieme sottigliezza - fa del commento di Scarpa una vera biografia, documentata quanto penetrante («quelle spedite a Parise sono le sole lettere d'amore di Gadda, le uniche finora conosciute»). Che di Parise mancava del tutto, e per Gadda (scomparso Gian Carlo Roscioni, che nel *Duca di Sant'Aquila* l'aveva raccontata sino ai primi anni Trenta) era incompleta. Se ne trova confermata una vecchia intuizione di Vittorini, che aveva parlato di Gadda come di uno scrittore arterioso, al modo di Dante: una sorgente di sangue, cioè appunto di vita, capace di nutrire un secolo. In questo e solo in questo - Gadda l'aveva capito al volo, anche prima di montare sulla sua Spider... -, pur così diverso da lui, proprio Parise era il suo vero erede.

*Per l'ingegnere-scrittore, che odiava i presenzialismi mondani il Veneto era «un trasfusore di vita»*



Carlo Emilio Gadda  
Goffredo Parise  
«Se mi vede Cecchi, sono fritto»  
Corrispondenza e scritti 1962-1973  
(a cura di Domenico Scarpa)  
Adelphi  
pp. 346, € 18



GETTY IMAGES



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.